

Restauro ai Musei Vaticani

# Quanto cinema in quei dipinti

La  
sacralizzazione  
del Colosseo era  
cominciata nel  
Cinquecento con  
Pio V Ghislieri  
e proseguita nel  
Settecento per  
impulso di Papa  
Lambertini



Franz Floris di Anversa, « Martire fra le tigri » (1563), particolare

---

ANTONIO PAOLUCCI

**N**el percorso dei Musei Vaticani, nella Galleria Chiaramonti fatta dipingere da Antonio Canova fra il 1816 e il 1818 da giovani artisti da lui selezionati, gli affreschi celebrano le glorie del pontificato di Pio VII. Il primo della serie, opera del pittore "nazareno" Philipp Veit, e dedicato al restauro del Colosseo. *Amphiteatrum Flavium martyrum cruore rigatum ruderibus egestum* recita l'epigrafe laudativa. A quest'epoca il monumento percorso dal sangue dei martiri e già entrato nell'immaginario cattolico moderno, quello che porterà, fra più di un secolo, ai colossal cinematografici del Novecento, a *Ben-Hur* e a *La Tunica*.

In realtà la sacralizzazione del Colosseo era cominciata assai prima, nel Cinquecento con Pio V Ghislieri e soprattutto nel Settecento quando, per impulso di

Benedetto XIV Lambertini, la storia della Chiesa delle origini comincia a essere studiata, celebrata e custodita nei suoi documenti attraverso l'istituzione del Museo Cristiano.

*Ad augendum urbis splendorem et asserendam religionis veritatem* dichiara l'iscrizione fatta apporre da Benedetto XIV all'ingresso del Museo da lui voluto, istituito e regolamentato il 4 ottobre 1757. Era l'epoca dello scientismo illuminista e del diffondersi degli studi antiquari e quel Pontefice coltissimo era persuaso che i rinvenimenti archeologici e la disamina scientifica della storia della Chiesa non potevano che rafforzare razionalmente le verità di fede e insieme accrescere la gloria e il prestigio di Roma. Gli stessi criteri ispirarono Benedetto XIV quando nel 1750, con una lapide collocata all'esterno del monumento e tuttora in loco, volle proclamare il Colosseo luogo santo dedicato alla memoria dei martiri cristiani. Ed ecco, attualmente in restauro nei laboratori vaticani per finanziamento dei Patrons of the Arts, un dipinto che sembra confermare

gli interessi di quel Pontefice per la sacralità del Colosseo. È una tavola di medie dimensioni (130 x 187 centimetri) che porta sul retro lo stemma Lambertini. Gli studi di Carlo Pietrangeli e di Sergio Guarino hanno dimostrato che il quadro proviene dalla Collezione Sacchetti acquistata dalla Camera Apostolica nel 1748.

Nell'atto notarile che ne certifica la vendita e l'acquisizione al patrimonio vaticano, il dipinto è definito «un martire fra le tigri» ed è attribuito al Pordenone. L'autore è il fiammingo Franz Floris di Anversa (1517/9-1570) come risulta dalla sigla e dalla data 1563 bene evidenti sulla destra. Franz Floris è uno di quei pittori nordici italianizzanti affascinati dall'Antico e, più ancora, da Raffaello e da



Franz Floris di Anversa, « Martire fra le tigri », particolare

Michelangelo, che ebbero a Roma la loro formazione. Come Maarten van Heemskerck, come Pieter Coecke, come Hendrick Goltzius. In lui il realismo fiammingo si mescola e si bilancia con la grande Maniera italiana mutuata dai modelli della Sistina, delle Stanze e delle Logge non senza qualche suggestione di cromatismo veneto, al punto che si è anche ipotizzato un suo soggiorno in Laguna. Nel dipinto già Sacchetti, Franz Floris da fondo alla sua molteplice cultura figurativa. C'è l'occhio nordico nella rappresentazione dell'interno

del Colosseo certamente visto dal vero e analizzato con la minuziosa precisione di un rilievo archeologico. C'è Michelangelo nell'esibizionismo anatomico dei nudi che si confrontano con le fiere, c'è il piacere del colore nella resa cromatica del pelame degli animali al punto che l'antica attribuzione del dipinto al Pordenone potrà sembrare non del tutto irragionevole.

Soprattutto — e questo l'aspetto che rende il dipinto affascinante — c'è un'interpretazione che vorrei dire cinematografica del martirio dei cristiani. In primo piano un muscoloso giovane dalle sembianze già rubensiane sta strangolando la pantera che gli si è avventata addosso. E come non pensare a Ursus, lo schiavo "buono" che nel film *La Tunica* sull'arena del circo nel clamore della plebe, schianta la cervice del toro che sta per incornare la sua protetta?

In secondo piano un altro erculeo cristiano condannato *ad bestias* sta lottando con il leone che gli si è avvinghiato contro in una posa che sarebbe piaciuta in quegli anni al Giambologna. Altrove le belve hanno compiuto il loro terribile servizio e sulla destra si vede un leone che sta sbranando un cadavere cominciando dalle parti più tenere. Ma c'è anche in ultimo piano — episodio anche questo perfettamente cinematografico — un leone che si struscia come un gattone miracolosamente ammansito a un uomo caratterizzato dal lampo dorato di una aureola. Un santo evidentemente che attraversa incolume il carnaio atroce del Colosseo.